

Tra conservazione e innovazione: appunti sull'architettura nel canton Ticino dal 1930 al 1980

Autor(en): **Carlioni, Tita**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Ingénieurs et architectes suisses**

Band (Jahr): **109 (1983)**

Heft 10

PDF erstellt am: **22.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-74942>

Nutzungsbedingungen

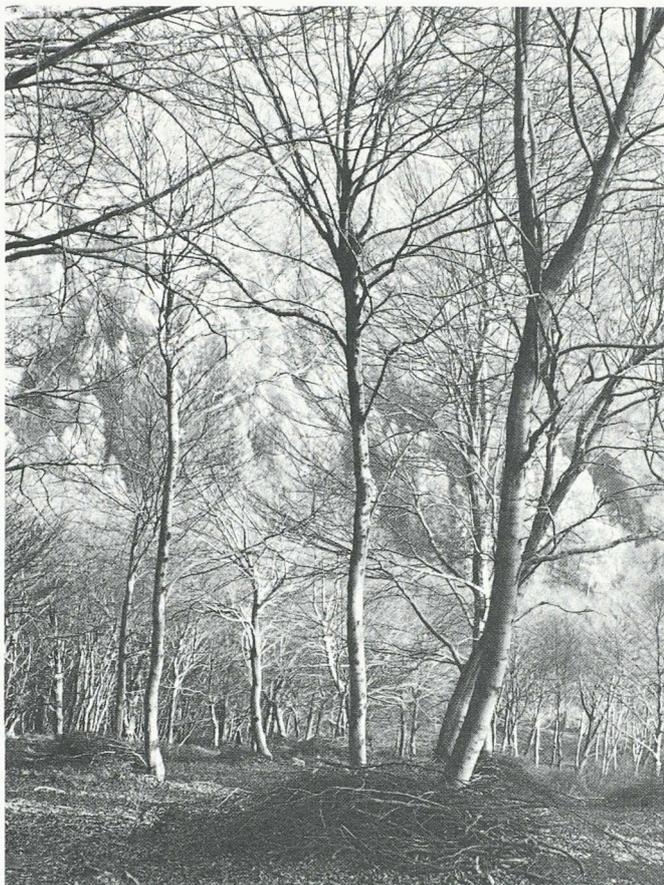
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

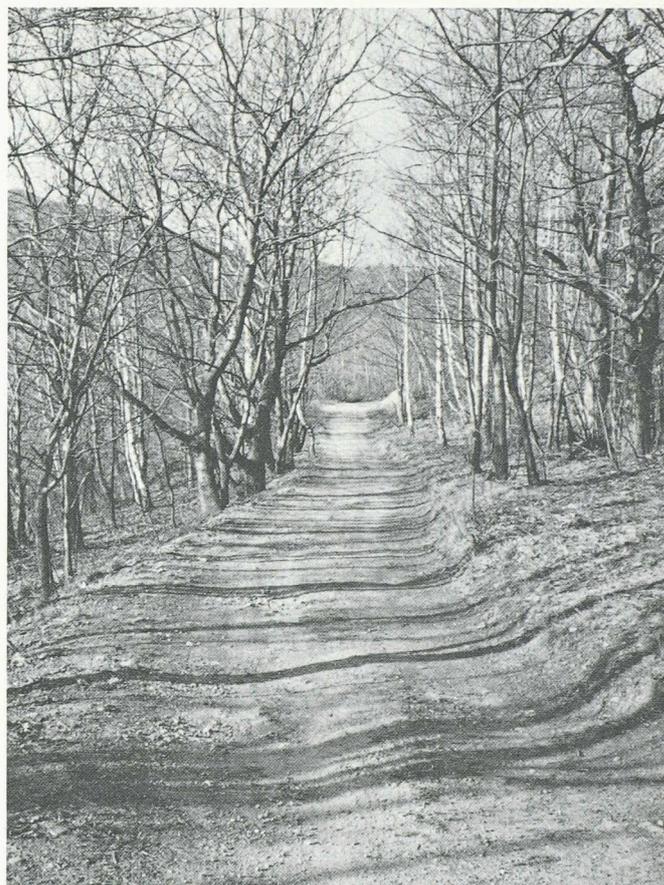
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



In questo bosco ceduo (faggio) è stato effettuato un taglio di conversione. Ora gli alberi possono sfruttare la luce solare in modo ottimale.



Le strade forestali rappresentano la premessa indispensabile per poter effettuare uno sfruttamento regolare ed economico del bosco.

migliorerebbe. A tal proposito ricordiamo che, per il valore, l'importazione di legname in Italia è al terzo posto della bilancia commerciale. È chiaro che la commercializzazione del prodotto dovrebbe essere oggetto di un approfondito studio, prima ancora di intraprendere qualsiasi grosso investimento.

Prospettive

Nei capitoli precedenti non si è voluto discutere esaurientemente tutti gli aspetti legati al bosco ticinese, ma semplicemente dare alcuni cenni indispensabili per seguire l'evoluzione e capire l'attuale situazione del bosco e dell'economia forestale cantonale. Con una posizione climatica particolarmente favo-

revole e dei terreni generalmente fertili, il bosco ticinese si trova in un contesto potenzialmente adatto per un incremento della produzione legnosa e quindi per un aumento dell'attività nel settore forestale e del legno. Se si vorrà raggiungere questo fine, si tratterà di migliorare costantemente la qualità dei soprassuoli, di allestire nuove vie d'accesso ai boschi, studiando quelle forme di esbosco più convenienti ad ogni situazione. Inoltre si dovrà trovare un mercato per i prodotti che — specialmente in un primo momento — saranno più che altro destinati all'impiego quali fonti d'energia, mentre in seguito prevarranno gli assortimenti da opera e da sega.

A questo punto il bosco ticinese potrebbe diventare una fonte di lavoro di-

retta o indiretta non indifferente, contribuendo a variare la situazione economica cantonale.

Si dovrà cercare di coinvolgere maggiormente tutti gli enti pubblici e anche i proprietari di bosco privato.

Oltre che a cercare di incrementare la redditività del bosco, sarà compito dei forestali di proteggere la foresta in modo che essa assicuri anche in futuro l'adempimento delle molteplici e vitali funzioni da cui ogni giorno traiamo benefici.

Indirizzo degli autori:

Flavio Marelli, ing.
Romano Barzaghi, ing.
6926 Montagnola

Tra conservazione e innovazione

Appunti sull'architettura nel Canton Ticino dal 1930 al 1980¹

Un conflitto che dura da più di cinquant'anni

Nel 1916 la Società ticinese per la conservazione delle Bellezze naturali ed artistiche, presieduta dal Dott. Arnoldo Bettelini pubblicò un concorso per «Case tipiche ticinesi».

Nel testo che accompagnava

l'apertura del concorso si spiegava «l'intento»:

«... reagire contro la deturpazione del nostro paese, contro la volgarità edilizia che offende il nostro patrimonio estetico ed il senso del bello, contro l'importazione di tipi esotici di case, in disarmonia col nostro ambiente e con la nostra tradizione storica: conservare, per la bellezza della

nostra terra ticinese, l'armonia fra edifici e natura, i caratteri propri al volto del nostro paese».

Colpisce subito l'abuso dell'aggettivo «nostro», che ricorre sei volte in sei righe.

Due anni prima Antonio Sant'Elia, comasco, nel Manifesto pubblicato a Milano, la nostra metropoli storica, aveva proclamato: «Il problema dell'architettura moderna non è

¹ Tiré de «50 anni di architettura in Ticino 1930-1980», Quaderno della Rivista Tecnica della Svizzera italiana, par Tita Carloni, arch FAS-SIA, Rovio. Editeur: Grassio Pubblicità SA, Bellinzona; rédaction: Peter Disch, arch.

Entre la conservation et l'innovation: l'architecture tessinoise de 1930 à 1980

Cet article est tiré de l'ouvrage «50 anni di architettura in Ticino: 1930-1980», édité par Peter Disch, architecte à Novaggio, chez Grassi (Bellinzona, 1983). L'auteur, Tita Carloni, s'y livre à une analyse critique de l'architecture tessinoise durant ce demi-siècle, qui se prête difficilement à un résumé. Ancien professeur à l'Ecole d'architecture de l'Université de Genève, il était particulièrement bien placé pour ce faire.

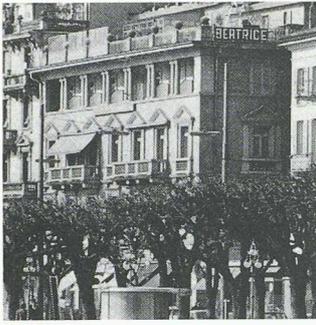


Fig. 1. — Mario Chiattonne, palazzo Bianchi a Lugano, 1926.



Fig. 2. — Walter Gropius, Bauhaus a Dessau (oggi RDT), 1926.



Fig. 3. — Rovine di rustici a Mergoscia... 1980.

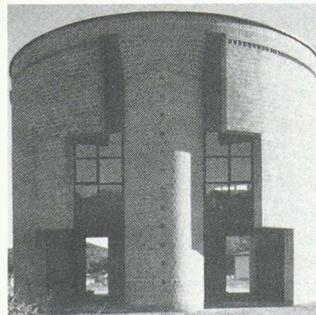


Fig. 4. — Mario Botta, casa rotonda a Stabio 1981.



Fig. 5. — Mario Chiattonne, progetto per la villa di un ricco patriota ticinese, 1917.

un problema di rimaneggiamento lineare. Non si tratta di trovare nuove sagome, nuove marginature di finestre e di porte, di sostituire le colonne, i pilastri, le mensole con cariatidi, con mosconi, con rane... ma di creare di sana pianta la casa nuova, costruita tesoreggiando ogni risorsa della scienza e della tecnica... Quest'architettura non può essere naturalmente soggetta a nessuna legge di continuità storica... L'architettura si stacca dalla tradizione; si ricomincia da capo per forza».

E tre anni più tardi Walter Gropius, nel programma di fondazione del Bauhaus concludeva: «... Insieme concepiamo e creiamo il nuovo edificio del futuro, che abbraccerà architettura, scultura, e pittura in una sola unità e che sarà alzato un giorno verso il cielo, dalle mani di milioni di lavoratori, come il simbolo di cristallo di una nuova fede».

Insomma mentre Augusto Guidini, Franco Rossi, Mario Chiattonne, Eugenio Cavadini, Americo Marazzi ed altri si piazzavano tra i primi nel concorso luganese con abili acquarelli raffiguranti progetti per case di campagna e per ville di ricchi patrizi ticinesi, Sant'Elia moriva in guerra lasciando i suoi noti futuristici disegni per immaginarie centrali elettriche e stazioni ferroviarie e Gropius abbozzava idealmente il grattacielo tutto di acciaio e di vetro.

All'inizio degli anni '50 vi fu una virulenta polemica tra Francesco Chiesa e Rino Tami, nata attorno alla circostanza che il Tami voleva ricoprire il tetto di una casa a Sorengo con le normali tegole rosse e il Chiesa, presidente della Commissione delle Bellezze naturali, voleva imporre le tegole brune di notoria origine transalpina, che poi imperversarono nel Ticino per decenni. Allora la spuntò il Tami.

Il 23 giugno di quest'anno il Signor Armando Dadò, deputato al Gran Consiglio ticinese, lodato da buona parte della stampa locale, fa un intervento di denuncia della perdita identità ticinese affermando che: «Un ruolo non indifferente è stato svolto dagli architetti, o meglio da alcuni architetti, magari anche di rango, oppure semplici disegnatori. Più che il desiderio di realizzare delle costruzioni che si inseriscano in modo armonioso nel paesaggio è prevalso, molte volte, il desiderio di affermare la propria «personalità», la boria di voler costruire qualcosa di originale, incurante di ogni altra considerazione... Nella seconda metà degli anni sessanta, mentre l'Europa era percorsa da una specie di moto rivoluzionario, anche nella nostra minuscola provincia non si poté essere in qualche misura da meno e fu una gara nel cercare di profanare i valori dominanti nella cultura e nella tradizione. È forse in quegli anni che il buon gusto precipitò a picco e pochi sfuggirono al contagio generale. Mentre chiome e barbe aumentavano a vista d'occhio, le cravatte

venivano strappate, i ricchi vestivano da straccioni, tutto quello che aveva sapore di antico era degno di disprezzo... In questo contesto e con queste premesse, l'ambiente non poteva uscirne indenne ed ogni idea balzana trovava la sua brava giustificazione...».

Per un altro verso Mario Botta, pubblicando a Milano la sua casa rotonda di Stabio scrive quest'anno: «... Mi ha sorretto la convinzione di dover proporre oggi una diversa condizione ambientale, capace di raccogliere le esigenze primarie e costanti dell'abitare e di commisurarle alla nuova sensibilità e alle nuove aspirazioni determinate dall'attuale cultura. Nel progetto della casa rotonda, come d'altrove in altri, questa condizione ha riproposto il mio lavoro d'architetto come un continuo ricominciare da capo, come una continua revisione dei codici e delle «certezze» che ho maturato ed acquistato nei precedenti progetti... Questo nella convinzione che l'architettura sia un'attività primaria capace di caratterizzare lo spazio di vita come espressione delle esigenze e delle aspirazioni del nostro tempo». Cambiate un poco le parole e lo stile, riemerge a quasi settanta anni di distanza la permanente querela tra antichi e moderni, tra presunti custodi della tradizione ed entusiasti innovatori. Ora il problema dell'autore di questo scritto non è tanto di mettersi a fare come il Cardinale Richelieu, che «... datemi una frase di un uomo qualsiasi e ve lo farò impiccare...», poiché con pochi presuntuosi trucchetti critici si potrebbero impiccare (platonicamente s'intende) tutti quanti: dal Dott. Bettelini a Francesco Chiesa ad Armando Dadò, da Sant'Elia, a Rino Tami a Mario Botta.

Il mio problema è un'altro. È quello di riuscire a raccapazzarsi in questa lunga e ondeggiante storia dell'architettura nel Cantone Ticino durante gli ultimi sessant'anni, tra il variare delle idee sulla casa e sulla città, della maniera di progettare e di disegnare, dei gusti, dei modi costruttivi, tra gli slanci e le delusioni di tutti coloro che in questo piccolo paese si sono dati da fare, malgrado tutto, per costruire delle case, citiamo pure Vitruvio, utili, solide e belle e lasciando da parte gli spacciatori di paccottiglia edilizia. Compito imbarazzante affidatomi dal caro amico Disch, che ringrazio di cuore per la grande pazienza con cui ha atteso l'articolo.

Ma scrivendo mi pongo anche un altro problema: che il segretario comunale che riceve la Rivista tecnica possa, pure lui, raccapazzarsi nel pelago di cose che si dicono e si scrivono sull'architettura, ticinese in particolare. Non tanto per ragioni bassamente demagogiche (non credo di essere populista a tal segno) ma per esigenze di chiarezza. Cercherò di mettere in fila alcuni materiali descrittivi ed illustrativi e di commentarli.

L'analisi critica dovrebbe spettare a coloro che sono fuori della

mischia. Chi ci sta dentro, come me, sta sempre da una qualche parte. I colleghi lo capiranno. Semmai qualcuno metta i puntini sugli i e sarà naturalmente ringraziato.

Gli anni '20 e '30

«Il concorso per case ticinesi... ha avuto un esito lusinghiero... Ma la libertà di svolgimento degli argomenti e la tendenza ben comprensibile da parte degli artisti, specialmente giovani, di svolgere doviziosamente le loro visioni ed i loro entusiasmi hanno fatto sì che primeggiarono i progetti per grandi e signorili edifici. ... Abbiamo perciò deciso di completare il risultato del primo concorso con l'indirne un secondo... per la costruzione delle case di abitazione del ceto medio e popolare, le quali, per il loro numero, concorrono in massimo grado al carattere edilizio del paese».

Così inizia, ragionevolmente, il programma per il secondo concorso bandito nel giugno del 1917.

Furono laureati Aldo Scala, Augusto Guidini jun., Giovanni Montorfani, ed altri, con progetti di case assai semplici, quasi sempre ispirate a modelli tardorinascimentali o barocchi fortemente semplificati. Quello che colpisce nelle piante è la posizione delle scale, dei servizi, quasi sempre sballata o casuale, salvo nei progetti di Mario Chiattonne e di Guidini. Massima cura veniva per contro dedicata alle facciate e all'ornamento: graffiti, bugnati dipinti, meridiane, ferri battuti.

Chi percorre, o meglio percorreva, i quartieri attorno al centro di Bellinzona, di Locarno o di Lugano fino a qualche anno fa ritrovava puntuali e dignitosamente allineati lungo tranquille strade di quartiere i modelli di questa architettura un po' fuori dal tempo, non antica e non moderna, generalmente eseguita con grande perizia artigianale da muratori, cementisti, fabbri e pittori che lavoravano non su dettagli quotati ma su disegni generali raffiguranti, di regola nella sola facciata, l'oggetto da eseguire. Da queste costruzioni spira un'aria di domestica e conservatrice agiatezza provinciale, come se il mondo non avesse mai dovuto cambiare.

Figura singolare appare in questo contesto quella di Mario Chiattonne, che dopo gli anni della scapigliatura futuristica milanese era rientrato nel palazzo signorile di Corso Elvezia ed aveva iniziato quella che diverrà poi una lunga attività progettuale disegnando palazzi per la borghesia luganese (Via Nassa 21, Corso Elvezia, Via Canonica, Via dei Faggi a Viganello), ville cospicue nei dintorni (in via Beltramina, a Loreto, a Pregassona), osterie e locande per il venaio Lucchini, scuole (a Cassarate, a Breganzona), edifici per il Dipartimento dell'agricoltura (Cantina sociale e mercato coperto di Mendrisio) e così via. Curiosa-

mente l'artista futurista aveva stretto sodalizi venatori, piscatori e conviviali con figure emblematiche del mondo politico ticinese come all'ora capo del Dipartimento dell'agricoltura Angiolo Martignoni.

Nascevano così case robuste, di uno stile difficilmente definibile, ma chiaramente riconoscibili per le piante ed i volumi semplici, i richiami ricorrenti all'architettura colta locale soprattutto del '600 e le frequenti citazioni nei ferri, nelle modanature, negli infissi, di temi formali che ammiccano di volta in volta alla tradizione classica, alla secessione viennese, al novecento milanese, a forme e modi esecutivi dell'arte popolare locale.

Mentre Chiattonne si divertiva furbescamente a dissacrare le aspirazioni del movimento moderno tra una bottiglia di vino gagliardo e una fucilata all'anatra, altri architetti s'impegnavano, forse in modo più convinto, a resuscitare ecletticamente modi e figure dell'architettura del passato. Chi apre il Dictionnaire d'architecture di Viollet-le-Duc, sotto la voce Hôtel-de-Ville trova, stupito, il disegno del Municipio di Bellinzona di Tallone e Soldati, i due architetti che costruirono anche la Chiesa del Sacro Cuore di Lugano, con un impiego massiccio del porfido di Figino e, sotto, la cripta un po' inquietante che contiene le spoglie di un'altra figura emblematica dell'epoca: il Vescovo Aurelio Bacciarini.

Ma allora come fece la sua apparizione l'architettura moderna nel Canton Ticino? E come riuscì a farsi strada, in un ambiente a prima vista così poco favorevole? Ma soprattutto quali furono le prime forme nuove e come si collocavano rispetto alle grandi correnti dell'architettura moderna delle capitali europee? E fu vera architettura moderna, nel senso che si dà comunemente al termine, quando ci si riferisce al razionalismo e al funzionalismo tedesco e italiano o al movimento internazionale che fa capo a Le Corbusier, a Gropius, a Mies, agli olandesi? Azzarderò qualche ipotesi che bisognerebbe ovviamente verificare per essere magari contraddetti.

Negli anni attorno al 1930 l'architetto Giovanni Bernasconi, di formazione poco ortodossa (l'impresa paterna, i contatti informali con Como e Milano), costruisce uno stabilimento a Balerna e alcune ville moderne a Lugano, senza graffiti e senza ferri battuti. Augusto Guidini junior, sembra di ritorno dal Belgio o dalla Francia, disegna la «Domus Pax» in via Bellavista a Lugano con tetti piani, corpi sporgenti arrotondati, vetrate assai ampie e un attico con pilastri e architravi in cemento armato, vagamente ispirato alla maniera di Terragni.

Bruno Bossi erige, su una pianta un po' incurvata, la Clinica di Viarretto a Pregassona. Eugenio ed Augusto Cavadini collocano sulla collina di Besso il corpo bianco e un po' banalmente ingegneresco della Clinica di S. Rocco.

Nel 1935 Bruno Brunoni nella «gravosa ricerca del pane, possibilmente con companatico» (sono parole sue) costruisce la bella e limpida Clinica di Sant'Agnese a Muralto e nel 1936 sempre i due Cavadini realizzano l'Ospedale La Carità di Locarno. Si nota subito come i temi edilizi che veicolano le forme nuove non sono più le ville patrizie o le case artigiane. Cliniche, ospedali, case d'appartamenti, stabilimenti e ville urbane per la giovane borghesia sportiva e attenta alle nuove mode europee sono l'occasione per realizzare piante relativamente semplici senza tentazioni simmetriche, volumi elementari, magari qualche tetto piano e facciate lisce e nude, senza orpelli decorativi. Molto tipiche in questo senso sono le case d'appartamenti di Franconi e di Amadò in piazzale Milano a Lugano.

Naturalmente il sistema costruttivo rimane forzatamente legato alle possibilità delle imprese locali: domina tuttora la muratura mista portante. Il cemento armato è usato per qualche pilastro o architrave, e parzialmente, per le solette, fatte con gli «Hourdis» o con gli elementi SAP di cotto. Sui cantieri i muratori elevano ancora i materiali con le «andadore» e portano la malta con la brenta. Finalmente le forme nuove si manifestano più come fatto formale e superficiale che come fatto strutturale dell'edificio, salvo nella Clinica Sant'Agnese di Locarno che è, anche strutturalmente, un edificio moderno.

A prima vista si direbbe che i Bernasconi, i Guidini, i Bossi, gli Amadò di quel periodo sono forse più vicini a quello che viene chiamato comunemente il «Novecento» (parallelepipedo e cilindri semplificati e massicci, superfici scabre, fasce orizzontali slanciate, prospettive drammatiche a carboncino) che non al nucleo ideale e ai metodi progettuali del movimento moderno europeo.

Insomma un compromesso accettabile, ideologicamente, culturalmente e materialmente, anche dalla provincia ticinese che in quegli anni legge Francesco Chiesa e Giuseppe Zoppi, ha appena ammesso in governo Guglielmo Canevascini ed è nel contempo attraversata da qualche fremito di simpatia per ciò che avviene in Italia (col Duce i treni arrivano in orario, non ci sono scioperi, si fanno le strade e le colonie al mare per i bambini, ...).

Nel frattempo gran parte degli operai dell'edilizia emigrano stagionalmente a Zurigo, a Basilea, in Romandia dove le amministrazioni locali socialdemocratiche realizzano consistenti programmi di alloggio popolare in forma cooperativa e dove l'architettura moderna presenta una faccia diversa: più vicina all'industria e più orientata verso l'alloggio di massa e i servizi essenziali.

Nel Ticino immigra invece una consistente colonia di architetti e



Fig. 6. — Enea Tallone e Silvio Soldati, chiesa del Sacro Cuore a Lugano, 1926.

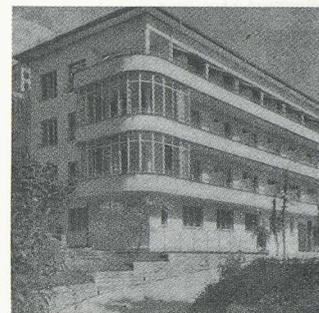


Fig. 7. — Bruno Brunoni, clinica S. Agnese a Muralto, 1935.

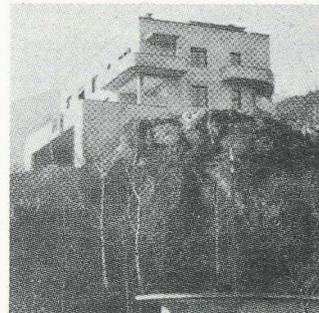


Fig. 8. — Carl Weidemeyer, casa Mez a Ascona, 1928.



Fig. 9. — In un cantiere: coppia di muratori al lavoro, ca. 1930.



Fig. 10. — Giuseppe Franconi, casa al piazzale Milano a Lugano, 1932.

di intellettuali tedeschi che forma il «Künstlernest» di Ascona: Eduard Keller, Robert Abegg, Fritz Bähler, Albert Hauser, Roelly, che dicesse i lavori dell'Albergo Monte Verità progettato da Fahrenkamp, Max Schmucklerski e il più conosciuto, Karl Weidemeyer, autore, tra l'altro, del teatro San Materno.

Questi architetti tedeschi, i cui rapporti con la Germania nazista sono tuttora oggetto, per taluni, di dubbi e interrogativi, proclamavano nell'«Ascona-Baubuch»: «Alle Menschen haben den gleichen Organismus. Alle Menschen haben die gleichen Bedürfnisse. Alle Menschen haben die gleichen Funktionen.» E fondandosi su questi assiomi progettarono e in parte realizzarono eleganti «scatole bianche» contrapponendole polemicamente allo «stile lombardo» dominante. A tal punto che il Municipio di Ascona si affrettò nel 1927 a promulgare un regolamento edilizio, con prescrizioni soprattutto di natura estetica, per impedire il diffondersi sulla collina asconese della «nordische Einfuhrware».

Opposizioni, cause, ricorsi introdotti sino al Tribunale Federale dall'Avvocato Marconi in difesa dei razionalisti asconesi provocarono beghe inaudite, fin che il perito del Governo ticinese, l'architetto Otto Maraini, autore del Liceo cantonale di Lugano del 1903, recatosi sul posto nell'estate del 1930 per visitare un cantiere di Weidemeyer, sospeso d'autorità dal Municipio di Ascona, affermò che bisognava distinguere tra buoni e cattivi edifici moderni e che la casa in questione era «senza alcun dubbio» un buon edificio moderno.

La casa Mez (credo che si tratti di quella) poté dunque essere finita.

Dal '30 al '50

Tre architetti coraggiosi aprivano studio tra il 1934 e il 1935: Bruno Brunoni a Locarno, Augusto Jaeggli a Bellinzona, Rino Tami a Lugano (col fratello Carlo, nell'ambito del vecchio studio dei Bordonzotti). Il coraggio è inteso qui rispetto alla situazione economica che non doveva essere molto incoraggiante nel Ticino, come del resto altrove. Brunoni e Jaeggli nei loro primi lavori, indicavano aperta-

mente la loro ascendenza culturale e professionale nel professor Otto Salvisberg, riconosciuto maestro del Politecnico federale di Zurigo.

Qualche anno più tardi arrivava anche Alberto Camenzind ed era ormai pieno periodo di guerra, con gli incarichi scarsi, la mancanza di ferro e di cemento, i più o meno lunghi periodi di servizio militare, durante il quale, del resto, gli architetti riuscivano sovente a imboscarsi in qualche ufficio di foreria o a mimetizzare i fortini del ridotto nazionale.

Qualche occasione non mancò se si pensa al concorso per la rico-



Fig. 11. — Abbandonamento dei vecchi stabili in Via Nassa, Lugano-Sassello, 1936.

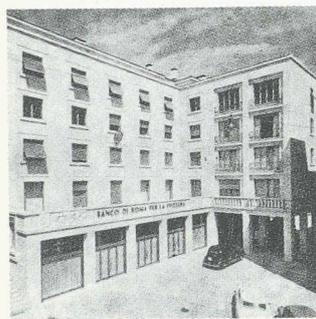


Fig. 12. — Bruno Bossi, Banco di Roma a Lugano, 1947.



Fig. 13. — Hans e Silvia Witmer-Ferri, casa Rotonda a Lugano, 1936.

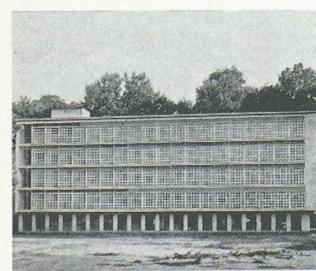


Fig. 14. — Carlo e Rino Tami, biblioteca cantonale a Lugano, 1940.



Fig. 15. — Paolo Mariotta, casa a Locarno-Monti, 1942.

struzione del quartiere di Sassello a Lugano e per la biblioteca cantonale di Lugano (di qualche anno prima), alla costruzione, malgrado tutto, dell'Ospedale S. Giovanni di Bellinzona di Brunoni e Jaeggli, del '40, alla casa Rotonda a Besso degli architetti Witmer-Ferri, all'incarico federale per un piano di risanamento dei centri turistici, tra cui Lugano, al quale Tami, Camenzind, Cavadini parteciparono intensamente, sotto la direzione dell'architetto Egender, traendone spunti per indicazioni urbanistiche riguardanti l'intero centro della città.

Fu il primo piano urbano moderno nel Ticino, offerto dalla Confederazione e sdegnosamente messo in un cassetto dal Capotecnico e dal Municipio luganese di allora.

Io ricordo l'abbattimento di Sassello, che era stato luogo affascinante e nello stesso tempo intimorente dei miei giochi di ragazzo di campagna trapiantato per qualche anno in città. Ricordo le catene avvinghiate attorno ai mozziconi di muro o a intere casupole e legate a modesti autocarri, che avanzando di botto facevano crollare in un gran polverone i miseri resti della Lugano più popolare e plebea. Cose da far accapponare la pelle agli odierni difensori dei centri storici di mezza Europa. Tanto più che le turbolente tribù dei Limonta, dei Bonaiti, degli Schmitt, dei Cameroni, furono disperse chi a Pambio, chi a Lamone, chi a casa del diavolo, in nome della superiore igiene del piccone.

Ma proseguiamo. Ricordo anche di aver visto, una volta, le tavole per la ricostruzione di Sassello. Fui colpito da due cose: le prospettive un po' funeree del Bossi, che proponevano piazze litorie in formato ridotto e lucide superfici di travertino romano, che ebbero allora e negli anni successivi un certo successo, come tutti possono ancora vedere (Banco di Roma, Palazzo Pax, Palazzo dei Portici, trasformato da Schnebli qualche anno fa).

E, per un verso che mi è ovviamente più simpatico, le proposte di piccole «case d'abitazione borghese» perpendicolari alla collina e digradanti verso Via Nassa, di Rino Tami.

Via Motta, tracciata credo dal Bossi e dall'Ufficio Tecnico di Lugano è, a mio parere, una delle strade urbane più sbagliate, per l'impianto topografico e per i collegamenti col resto del tessuto cittadino.

Tami aveva proposto una limpida strada di quartiere che si snodava parallelamente alle curve di livello nella parte alta, disimpegnando le case sottostanti e raggiungendo una piazzetta sotto S. Lorenzo. Credo che in quel progetto si manifestassero alcune delle costanti che informeranno poi l'intera opera di Tami: l'inserimento corretto degli edifici nel terreno, un gran senso della misura, la sobrietà delle forme e dei materiali, la pertinenza del sistema costruttivo e il senso della domesticità.

Come Rino Tami divenisse poi una figura centrale dell'architettura del Cantone Ticino e oltre, si sarebbe visto con la Biblioteca cantonale, dei primi anni '40, forse l'opera di maggior respiro realizzata nel nostro paese nella prima metà del secolo. A me pare che la Biblioteca cantonale stia all'insieme dei lavori di Tami come il sanatorio di Paimio sta all'insieme dei lavori di Alvar Aalto: una chiara dimostrazione di saper maneggiare con sapienza gli strumenti e i modi espressivi delle grandi correnti razionaliste dell'epoca e nel contempo l'assenza di dogmatismo estetico ed ideologico.

Tutti, credo anche gli anti-moderni, dovettero ammettere che la Biblioteca era, come si suol dire, un piccolo capolavoro. Più modestamente l'alzamento dell'Albergo Walter di Camenzind riflette credo abbastanza bene i contrasti dell'epoca. Sul corpo dell'antica dogana, un massiccio edificio ottocentesco, separato da una piastra fascia neutra, si posa un piano-attico con una sottile gronda di cemento armato fortemente aggettante. L'«architettura politecnica», così chiamata con accento sprezzante dai corifei della cultura ticinese di allora, non teme il confronto con quanto rimane, dopo le grandi trasformazioni eclettiche d'inizio secolo, della corposa sostanza muraria dell'800 luganese.

Passata, senza direttamente subirla, la bufera della guerra, si diffuse un nuovo tipo edilizio sulle colline attorno ai centri principali: la villa borghese moderna non troppo grande e non troppo piccola: soggiorno con caminetto, tinello, quattro stanze possibilmente separate dalla zona-giorno con qualche giardino, il garage, i servizi, e sovente la camera per la domestica o il quartierino per la nonna, magari nel seminterrato.

Dimenticati i graffiti e bandito il travertino imperiale, la battaglia si svolgeva ormai tra chi proponeva il recupero di forme più o meno vernacolari (lo Heimatstil, il piccolo nazionalismo architettonico svizzero, nella sua specificità ticinese) e chi perseguiva moduli moderni, con tetti ad una sola falda, o addirittura piani, vetrate ampie, linee graficamente ricollegantesi in pianta e nell'alzato, superfici chiaramente leggibili come triangoli o rettangoli allungati, possibilmente rivestite con perline di legno verticali. Signorile campione del primo campo fu Paolo Mariotta, di Locarno, che largheggiava con archi, colonne toscane semplificate, intonachi candidi per case di un certo livello e, accanto a lui, per oggetti più modesti, il dimenticato Sidler che inaugurò, non senza abilità, la stagione delle travi di legno apparenti, degli intonachi gibbosi, delle piante tutte curve ed angoli acuti. Nel campo avverso, se così si può dire, perché credo che non vi fu mai aperta battaglia, di nuovo Tami con numerose ville di bella disposizione e di disegno elegante, Camenzind, Oreste Pisenti (con pochi ma impegnati lavori),



Fig. 16. — Alberto Camenzind, casa a Cademario, 1952.

in parte Jaeggli e in una certa misura Giuseppe Antonini che aveva sempre esitato tra i grandi impianti monumentali (il palazzo vescovile di Lugano) e certa trascrizione in chiave aggiornata di forme rustiche o medioevalescenti alla maniera del tedesco Bonatz e dell'austriaco Holzmeister (la chiesa di S. Nicolao a Besso che però venne più tardi e che riecheggia, in modo piatto e lezioso, il Sacro Cuore di Bellinzona). Scrivendo di quel periodo occorrerebbe anche fare una piccola incursione nella produzione dei più eclettici Americo Marazzi, Giacomo Alberti, Cino Chiesa ed altri, per osservare come al di là delle figure emergenti per aver inaugurato nuove forme di gusto dominante, vi sia da segnalare una produzione professionale più corrente, orecchiante gli orientamenti del momento e legata a filo doppio con le forze che determinavano gli interventi edilizi principali nel Cantone: Marazzi col Municipio di Lugano, Alberti et Antonini con la curia, Cino Chiesa col... Presidente quasi a vita della Commissione delle Bellezze naturali e dei Monumenti storici. Ma lo spazio e la voglia non bastano per simili un po' fastidiose investigazioni.

Il dopoguerra

Io credo che due personaggi determinanti nell'architettura ticinese degli anni '50 siano stati Peppo Brivio e Franco Ponti. Il primo con la passione per l'architettura neo-plastica e con una cultura di ferro che metteva a dura prova tutti coloro che frequentavano dapprima lo studio bellinzonese Ponti-Brivio, poi lo studio locarnese Brivio-Pedrazzini e, da ultimo lo studio luganese di Brivio solo.

Il secondo con la passione per Frank Lloyd Wright, la conoscenza istintiva del granito e del legno delle valli sporcenerine e certo nottambulismo a modo suo operoso che metteva ad altrettanto dura prova tutti coloro che erano abituati ad ottenere dagli architetti puntualità, ordine, obbedienza.

Chi voleva una casa da Brivio o da Ponti doveva dunque adattarsi ad aspettare che la ricerca lunga e puntigliosa si svolgesse secondo i propri tempi, producendo disegni e dettagli molto precisi, instaurando rapporti esigenti con le imprese e trasformando i committenti da padroni in servi ubbidienti e, in fin dei

conti contenti, di avere una casa, come si dice, d'autore.

Questo modo di fare la professione ebbe un certo pregio, in quanto asperse in Ticino un discorso diverso, più informato e più attento, sull'architettura contemporanea. Nomi sconosciuti ai più come Wright, Aalto, Rietvelt, per citare solo i maggiori, divennero argomento di conversazione corrente tra studenti, intellettuali, architetti operanti e il rapporto con la storia prese una piega nuova, poiché non si trattava più tanto di opporre antitetivamente l'antico e il moderno, quanto di conoscere, di entrambi, i caratteri specifici per estrarne lezioni e indicazioni operative.

Sicché la costruzione di case nuove cercava un rapporto più diretto coi modelli contemporanei maggiori e i lavori di restauro divenivano più rigorosi, se non altro dal punto di vista formale. (Il restauro della Madonna di Ponte del Beretta a Brissago di Tami e Brivio per fare un esempio).

Isolare il lavoro di Brivio e di Ponti in quegli anni da quello di Tami sarebbe tuttavia arbitrario. Basti pensare alle evidenti relazioni che corrono tra le case d'abitazione all'Isola Bella di Ravecchia (Brivio Ponti) e talune case d'appartamenti di Tami o tra la Stazione della Funivia della Madonna del Sasso (Brivio e Pedrazzini) e i depositi Usgo di Rivera o il deposito della Maggia SA ad Avegno di Tami. Resta il fatto che si trattò di una stagione feconda dell'architettura nel Ticino, con clienti assai aperti a nuove esperienze perché desiderosi di scrollarsi di dosso la vecchia pelle nostrana. Dal '50 al '60 si contano poche ma significative case unifamiliari di Ponti (una, due al massimo ogni anno), palazzi molto significativi (la casa Spazio di Locarno, l'Albairone di Massagno, la casa Rosolaccio di Chiasso) e ville di chiara impronta neo-plastica (la casa Corinna di Vacallo) di Brivio. Di Tami belle case d'appartamenti (in via Motta e in Via Gerso a Lugano), palazzi in città (il Cinema Corso e poi la casa Torre di Cassarate). Di Carloni una villa a Rovio in pietra e legno e, ormai verso il '60, il Palazzo Bianchi in Via Nassa a Lugano, che il committente, insieme con l'architetto, volle a terrazze nella parte centrale per stabilire un rapporto particolare con la piazzetta Carlo Battaglini e col lago. Di Camenzind ville, palazzi e il nuovo ginnasio di Bellinzona.

Io penso che occorra segnalare in questo contesto anche i primi lavori di Giampiero Mina, tornato dai paesi scandinavi e impegnato a mediare, spongo, le suggestioni di quell'architettura con le pratiche costruttive locali, specialmente per ciò che riguardava l'uso del mattone a vista. La scuola di Ponte Tresa e alcune case unifamiliari sono le testimonianze di quella un po' ostinata ricerca.

Per un altro verso Sergio Pagnamenta, uscito nel '48 dalla scuola

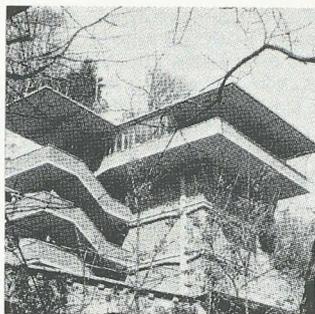


Fig. 17. — Peppo Brivio e René Pedrazzini, stazione funivia Orselina-Cardada, 1952.



Fig. 18. — Franco Ponti, casa a Breganzona-Biogno, 1958.

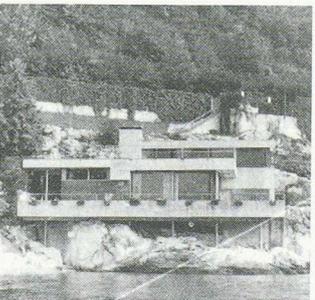


Fig. 19. — Sergio Pagnamenta, casa al lago a Lavena, 1958.

del Dunkel e dalla pratica presso bravi professionisti come Eggen-der di Zurigo, cercava una sua strada, vicino agli indirizzi di Camenzind prima e forse a quelli di Schader più tardi, con la modernizzante casa al lago a Laveno, del 1958, e alcune collaborazioni con Tami in via Motta e a Viganello.

Fatto sta che in quegli anni, quello che era apparso per lungo tempo come un sogno quasi proibito e cioè l'architettura moderna, si trasformava rapidamente in pratica corrente e non v'era ormai più gran che di eroico nel fare un tetto piano sopra un palazzo in città o nel collocare un bel tetto a punta aguzza sopra le ville in campagna o nell'usare i cosiddetti «materiali naturali», pietra, legno, mattone, cemento a vista in ogni occasione. Ricordo che la resistenza di un compito avvocato luganese, consulente finanziario del costruttore dell'Albergo Arizona che avevo progettato con le facciate di mattoni a vista («Un albergo dev'essere lindo e non somigliare a una fabbrica», diceva) fu relativamente facile da vincere. Grazie naturalmente anche all'audacia del costruttore in questione col quale avevamo visitato alcune fornaci lombarde e piemontesi alla ri-

cerca del mattone sabbiato di paramento (il cosiddetto «paraman», dal francese «parement») allora scomparso dai cantieri ticinesi e destinato poi ad invaderli per dritto e per traverso, nel senso letterale della parola.

Ad assicurare la continuità con le generazioni successive vennero poi Luigi Snozzi, che fece i primi impegnati passi nello studio locarnese di Brivio e costruì una casa «organica» oggi fortemente alterata, a Faido (1958-59) e, su un altro versante, Bruno Brocchi, fedele collaboratore di Alberto Camenzind. La forte crescita edilizia iniziata nel Ticino dopo il 1955, secondata tra l'altro da una relativa inefficienza e insufficienza degli organi pubblici di controllo (la Commissione delle Bellezze Naturali più o meno travolta dagli eventi, la beata assenza di strumenti legislativi e pianificatori, i Municipi locali sprovvisti nella più gran parte di piani regolatori e di uffici tecnici) aveva finito per attirare nel Ticino numerosi architetti allogeni, soprattutto svizzeri-tedeschi, adeguato veicolo per gli investimenti piccoli o grandi che da Zurigo, soprattutto, ma anche da qualche altro cantone ricco, si riversavano sul Ticino sotto forma di case di vacanza, di alberghi, di stabili di reddito (i motels, gli apartment-houses, i campings, i bungalows... nomi nuovi che apparivano in testa alle domande di costruzione). Dolf Schnebli, dopo aver diretto per Otto Glaus i lavori del nuovo albergo La Perla presso l'aeroporto di Agno comperò una casa antica sopra quel borgo e vi insediò casa e ufficio, facendosi presto conoscere per un lavoro professionalmente serio e per una assidua e fortunata partecipazione ai concorsi del momento (dai quali scaturiranno poi gli incarichi per il ginnasio di Locarno del 62-63, la scuola svizzera di Napoli, l'asilo di Bissonne, le scuole di Breganzona, ecc.). Schnebli, che manteneva relazioni strette con la scuola di Harvard negli Stati Uniti e con le cerchie zurighesi che ruotavano attorno a Ernst Gisel, introdusse nel clima, diciamo pure, un po' geloso dell'architettura ticinese di quegli anni, una certa spinta al confronto, alla competizione, alla libera sperimentazione empirica da contrapporre al sistema di appartenenze culturali di stretta osservanza che si era andato lentamente creando.

Gli anni '60

Tra il '58 e il '64 ottengono il diploma d'architetto, tutti a Zurigo, Vacchini, Galfetti, Durisch, Ruchat, Campi, Piazzoli, Tito Lucchini, ed altri.

Chi milita per Le Corbusier, chi per Mies o per Jacobsen, chi per Wright, chi per Kahn. E tutti quanti hanno svolto periodi di pratica più o meno lunghi nei più noti studi ticinesi di quegli anni (da Brivio, da Carloni, da Tami) o all'estero (in Francia, in Italia, nei paesi del nord).

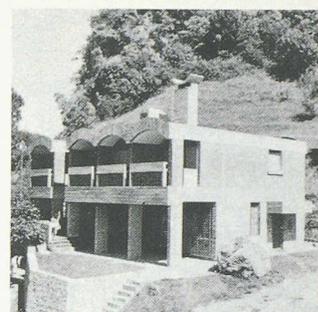


Fig. 20. — Dolf Schnebli, casa a Campione, 1961.

Insomma, questa generazione è forse la prima che si è formata interamente all'interno dell'architettura contemporanea, senza ascendenze esplicite nei primordi dell'architettura moderna o addirittura nel passato preindustriale. Semmai la risalita all'indietro verso l'800, il neoclassico, il Palladio verrà fatta più tardi, una volta consumati gli innamoramenti giovanili e dopo le prime appassionate esperienze di lavoro.

Galfetti costruisce a Bellinzona la casa Rotalinti (1960-61), in «béton-brut» col tetto piano coperto di erba, sospesa su esili «pilotis» di cemento armato. È un edificio di rottura che scompagina i valori di gusto ormai generalmente acquisiti. Basti paragonarla alla vicina casa Verda di Tami, quasi contemporanea e alla casa Bonetti di Camenzind e Brocchi, pure vicina, di qualche anno dopo. Dopo la casa Rotalinti che legittimò di fronte al pubblico l'impiego trasandato del cemento armato e una certa ostentazione di dettagli costruttivi primari (quanti tetti e quanti serramenti poco stagni accompagnarono la lezione lecorbusieriana e fecero penare privati cittadini e pubbliche amministrazioni), i giovani architetti degli anni '60 costruirono malgrado tutto parecchie case ed edifici pubblici: la casa a Morbio (Flora Ruchat), l'asilo di Chiasso (Ruchat, Pozzi, Antorini), l'asilo di Biasca (Galfetti-Ruchat), le scuole di Riva S. Vitale (Galfetti-Ruchat).

Tutta una serie di lavori che doveva concludersi nel '70, con un'opera emergente a Bellinzona, il Bagno pubblico. La grande passerella, scelta non senza difficoltà, tra una ventina di progetti presentati ad un concorso indetto nel '65 o nel '66, rappresentò un'autentica invenzione tipologica (antenati il Pont du Gard e i ponti a schiena d'asino di Lavertezzo) e uno dei primi riusciti tentativi di dare all'oggetto architettonico una dimensione urbana, che travalica la particella di terreno assegnata per incorporare in un unico ordine, gli altri elementi del tessuto circostante.

Contro il credito per il Bagno di Bellinzona si scatenarono parecchie forze bellinzonesi, fu indetto un referendum. L'autore del progetto sfilava tremando, insieme con altri giovani colleghi nelle marce per la pace nel Vietnam mentre ai lati del Viale della stazione forzuti personaggi in ma-

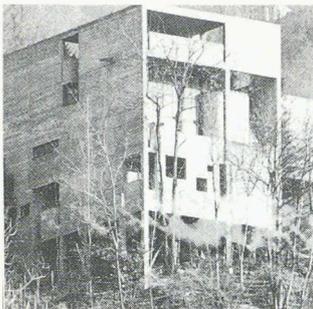


Fig. 21. — Aurelio Galfetti, casa Rotalinti a Bellinzona-Ravecchia, 1961.

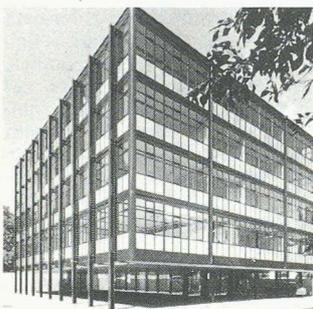


Fig. 22. — Luigi Snozzi e Livio Vacchini, stabile Fabrizia SA a Bellinzona, 1966.

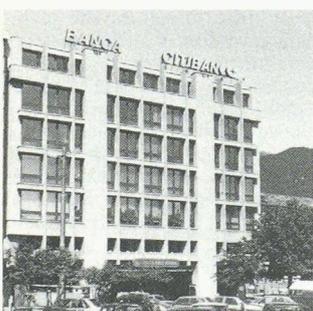


Fig. 23. — Alex Huber, stabile bancario a Lugano, 1967.

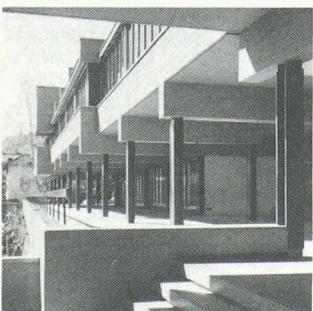


Fig. 24. — Vittorio Pedrocchi, scuole comunali a Muralto, 1966.

niche di camicia (bianca) lanciavano insulti e minacciavano pestaggi.

Ma il bagno, per fortuna, fu costruito lo stesso.

Intanto alla Galleria Flaviana di Locarno, nota per le sue prodezze neo-avanguardistiche, Vacchini faceva correre le galline tra gli spaghetti, scandalizzando i belpensanti locarnesi (Ti vedi? Ti senti? Ti capissi quaicoss?): Epoca di happenings, di pop-art, di marcato interesse per le grandi applicazioni tecnologiche. Ciò non impedì però la costruzione delle nuove case popolari ai Saleggi (Snozzi e Vacchini, 1966) con begli appartamenti ma

senza balconi e con una facciata a cortina di legno e vetro che... ci voleva proprio un bel coraggio, o una bella fede nel rischio tecnico.

Ma tant'è, così erano gli anni '60, dove tutto pareva facile e possibile e il denaro correva senza troppe difficoltà.

Quasi tutti, chi più (Camenzind, Schnebli, Brocchi, Carloni, Snozzi, ed altri...) chi meno o niente del tutto (Tami, Durisch, Brivio, Ponti, ...) furono per un momento attratti dalla pianificazione e dall'urbanistica.

A taluni sembrò di poter designare di colpo intere parti di territorio o di città (il Pian Scairolo, il piano del Vedeggio, i piani di protezione del centro di Bellinzona e di Locarno, qualche piano regolatore) fin che i dibattiti sulla legge urbanistica votata all'unanimità dal Gran Consiglio e caduta miseramente in votazione popolare, la constatazione della propria impotenza e del carattere inevitabilmente astratto, burocratico e sovente mortificante della pianificazione convinsero i più a cedere il campo ai funzionari di Stato e ai nuovi tecnocrati che l'ORL di Zurigo preparava ormai con i corsi speciali di qualificazione. Anche se, occorre dirlo, il fatto di chinarsi sulle carte delle città e dei villaggi, di rilevare per esempio in scala 1:250 tutto il centro di Bellinzona, di stendere illusori piani regolatori avrebbe poi costituito un humus sul quale si sarebbe sviluppato, negli anni '70, grazie soprattutto ad altri sostanziali contributi, un modo nuovo di progettare, maggiormente attento ai rapporti più vasti dell'oggetto architettonico con il territorio che lo circonda.

Non si può naturalmente chiudere questo capitoletto senza mettere in evidenza il lavoro silenzioso e meticoloso di Durisch, che, fuori dagli schemi correnti, progettò e realizzò la Banca della Svizzera italiana a Lugano (1970), oggetto di un guadagnato cimento col vicino Palazzo Riva del XVIII secolo. Nella Banca di Via Canova Durisch aveva rovesciato la regola per cui le condotte di ventilazione devono trovarsi nel cuore dell'edificio, le aveva trasformate in una sorta di canne d'organo alla rovescia piovanti dall'alto, suscitando già allora, come nei bei lavori successivi, non poche ansie in chi doveva esaminare ed avallare i progetti.

Negli anni '60 c'era tanto lavoro per gli architetti. Alex Huber, Gianfranco Rossi, Tito Lucchini, Marco Bernasconi, Manuel Pauli, Vittorio Pedrocchi, Angelo Bianchi e naturalmente gli studi più noti e importanti hanno lasciato tracce consistenti di un'attività professionale intensa in case d'abitazione, scuole, ville che oramai su tutto il territorio del cantone andavano rapidamente modificando, e per sempre, l'antico assetto del paese.

Gli ultimi 10 anni

Tutti sanno come negli anni attorno al 1968 nelle scuole

d'architettura venissero disprezzati la matita, la squadra e il metro e venissero apprezzate, anzi esaltate, le indagini sociologiche e le filze di citazioni dei padri del marxismo. E ciò specialmente in Italia, in Francia, in Romania. Un po' meno ovviamente a Zurigo. Dalle facoltà italiane uscirono generazioni intere di poligrafici, taluni molto apprezzabili, dell'architettura, dell'urbanistica e della storia; dalle scuole svizzere numerosi architetti orientati verso la sociologia dell'abitazione e la pianificazione urbana. Va dato atto alla maggior parte dei giovani e meno giovani architetti ticinesi di non aver mai rinnegato il mestiere, anche quando alcuni di loro si sono buttati a capofitto nell'impegno politico.

Insomma il piacere del disegno, dell'invenzione, della verifica col progetto, dell'odore del cantiere non li ha mai completamente abbandonati.

Mario Botta a Venezia in quegli anni, mentre il prefetto con la fascia tricolore faceva suonare la trombetta prima della carica sui gruppi di manifestanti, rischiava le botte e il generale disprezzo dei compagni di facoltà perché si ritirava in qualche aula deserta o in qualche soffitta a disegnare i progetti di scuola o i lavori che cominciava ad eseguire in Ticino (la casa parrocchiale di Gestererio e la cappella del Bigorio con Carloni), la casa Della-Casa a Stabio, nota come giovanile omaggio a Le Corbusier.

Mentre Botta, accanto a Oubrière dello studio Le Corbusier, a Kahn, a Scarpa, a Mazzariol stava affilando le armi con le quali si sarebbe poi fucosamente imposto sul teatro ticinese dapprima e internazionale poi, qui iniziavano ad operare altri giovani orientati verso correnti diverse.

In effetti gli ultimi anni '60 e gli anni '70 sono caratterizzati nel panorama architettonico da un'esplosione di indirizzi diversi e contrastanti, in parte con carattere epigonale rispetto all'opera dei grandi maestri, in parte fondata su ricerche autonome non riconducibili a comuni denominatori ideologici e formali. Questo vale, si potrebbe dire, per tutto il mondo, ma anche per il Cantone Ticino. Da un lato Paolo Fumagalli, interessato al mondo anglosassone delle News-Towns e ai lavori di Stirling, degli Smithson e di altri. Dall'altro Mauro Buletti, Angelo Andina, Peter Disch, ed altri, ancora attenti al mondo wrightiano, rivisitato però in funzione di nuovi esperimenti formali.

E ancora Campi, Pessina, Piazzoli, che dopo aver spinto al limite l'esercizio degli incastri e delle congiunzioni già codificato da Peppo Brivio assumono in certa misura il compito di rispecchiare e rielaborare le ricerche americane: forme elaboratissime, materiali levigati, sottili citazioni e ammiccamenti al patrimonio storico di tutta l'architettura moderna.

Caso a sé quello di Roberto Bianconi, italiano residente a

Zurigo, che per circostanze quasi fortuite, trapianta a Bellinzona tre case d'appartamenti coraggiose, molto interessanti nelle piante e negli alzati, quasi un richiamo al costruttivismo degli anni '20 e alle prime suggestioni del ferro, del vetro e dei materiali leggeri.

Nei primi anni '70 buona parte degli architetti ticinesi furono assorbiti dall'edilizia scolastica, chi per lo Stato, chi per i Comuni. Secondo il programma ufficiale, nel Ticino si sarebbero dovute costruire, nel giro di dieci anni, più di trenta scuole medie e gran numero di scuole elementari e di asili.

In questo settore furono fatti esperimenti interessanti, sia per la ricerca tipologica, che per l'inserimento nel territorio e per la reinvenzione dell'immagine della scuola. L'elenco delle realizzazioni sarebbe lunghissimo.

Non pare però fuori luogo citarne almeno alcune: il ginnasio di Botta a Morbio (1972-76), celeberrimo qui e altrove, visitatissimo persino da interi pullman di giapponesi, la scuola di Stabio di Carloni ('68-'74), l'asilo di Balerna di Ivano Gianola (1974), con un'attenzione esemplare per le misure dello spazio e per la luce, la scuola di Melano e l'asilo di Stabio di Krähenbühl e Bo-

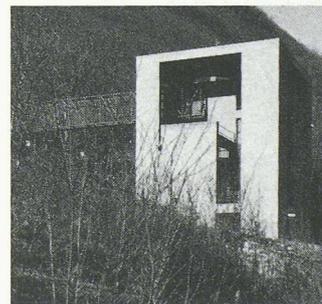


Fig. 25. — Mario Botta, casa a Riva S. Vitale, 1973.



Fig. 26. — Luigi Snozzi, Casa Comunale a San Nazzaro, 1978.



Fig. 27. — Bruno Reichlin e Fabio Reinhardt, casa Tonini a Torricella, 1974.

mio (72-75), l'asilo di Galfetti a Bedano (69-71), gli edifici scolastici di Galfetti-Trümpy-Ruchat (1969-1972) a Riva S. Vitale, il Centro professionale di Gianfranco Rossi a Trevano (1978), il Ginnasio di Losone e le scuole di Locarno di Vacchini (1973), la scuola di Agno di Bianchi e Disch (1974), il ginnasio di Savosa di Fumagalli e Buletti (1974)...

La crisi ideologica del '68, la messa in discussione dell'architettura funzionale e delle certezze del movimento moderno, i lavori e gli scritti di Aldo Rossi, e di molti altri, nonché la revisione critica propria di parecchi architetti giovani e dell'età di mezzo fece sì che tra il '70 e il '75 si coagulasse nel Ticino una specie di aggregazione informale di idee, di proposte, di interventi insolitamente densa e vivace, osservata con interesse ben oltre i confini del Cantone.

Il Catalogo dell'esposizione «Tendenze», aperta nell'inverno del '75 al Politecnico di Zurigo ne rende ampiamente conto. Tra i protagonisti di questa aggregazione, che sarebbe improprio chiamare «movimento» o «scuola» per l'assenza di dichiarazioni programmatiche comuni e per il carattere sovente contraddittorio dei contributi delle singole persone, vanno annoverati in ogni caso Mario Botta, Luigi Snozzi, Aurelio Galfetti, Flora Ruchat, Livio Vacchini e in forma meno diretta per l'occasionalità delle collaborazioni, Giancarlo Durisch, Tita Carloni, Ivano Gianola, Fabio Reinhardt e Bruno Reichlin, Campi, Pessina, Piazzoli ed altri. Mario Botta fu sicuramente il più irruente e convinto assertore della necessità di rivedere i metodi progettuali, lanciando generosamente e rischiosamente nuovi assiomi sul rapporto dell'architettura col territorio e con la sua storia. Al rischio e a una certa ridondanza delle declamazioni verbali ha sempre corrisposto, la qualità eccellente dei progetti e delle realizzazioni che fa largamente perdonare il resto.

E il grande interprete, divulgatore, apostolo (che si dedica con ardore alla diffusione di un'idea) è certamente Snozzi, con la sua inesauribile borsa di diapositive, ma anche, e soprattutto, con i suoi numerosi progetti di concorso che sono, per la più gran parte, progetti di battaglia. Senza contare l'insegnamento nelle alte scuole nel quale molti ticinesi, finalmente abbastanza mal ricambiati, hanno profuso non poche energie.

In altra occasione varrà la pena di tentare di analizzare questa lunga «estate» dell'architettura ticinese che sovente viene descritta, qui e altrove, in termini di banale retorica (i maestri comacini, la tradizione, lo spirito latino, il nuovo realismo e altre simili amenità).

Ma mettere in cima al discorso Mario Botta e i suoi progetti esemplari potrebbe indurre il lettore non provveduto a proiettare qualche ombra su altri contributi importanti al dibattito tuttora in corso sull'architettura.

Non dobbiamo infatti dimenticare che lo scavo più profondo nello spessore della storia recente e passata dell'architettura l'hanno fatto certamente Bruno Reichlin e Fabio Reinhardt, autori della casa Tonini a Torricella (1972-74) che tanto turbamento ha sollevato all'inizio un po' dappertutto, e poi, dopo tanti progetti rimasti nel cassetto, del rifiutato progetto per il restauro di Castel Grande a Bellinzona, e della proposta per la ricostruzione della stazione di Lucerna che, per un soffio ha mancato il primo premio nel concorso del '75-'76. Delusione questa che è stata ripagata recentemente dal premio ottenuto a Berlino per l'integrazione di un isolato urbano, circostanza che ha collocato Reichlin e Reinhardt su un piano che esula largamente dalle ristrettezze cantonticinesi.

D'altro lato Ivano Gianola, Elio Ostinelli, Rudi Hunziker, Remo Leuzinger, Bruno Keller, Franco e Paolo Moro, Renato Stauffer, Mauro Gilardi, Luca Bellinelli, Roni Roduner, Emilio Ber-

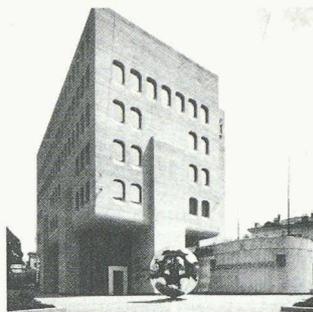


Fig. 28. — Guido Tallone, stabile Interprogramme a Lugano, 1979.

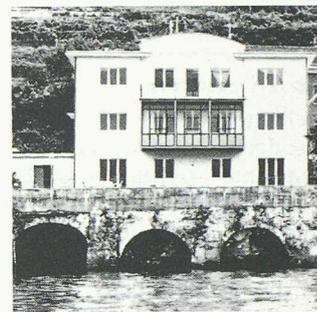


Fig. 29. — Orlando Pampuri, casa a Magadino, 1981.

Fonti delle illustrazioni:

Paolo Fumagalli (1), Peter Disch (4, 6, 10, 23, 30), da «La Svizzera italiana nell'arte e nella natura — per la casa ticinese (5), da «Schweiz. Bauzeitung» 1938 (7, 13), da «Ascona Baubuch» (8), da «Bruno Bossi» di S. Valabrega (11), da «Rivista Tecnica» 1959 (12), da «Werk» 1948 (15), da «Werk» 1968 (17), Alberto Flammer (22, 24, 26, 28), Carlo Lafranca (29).

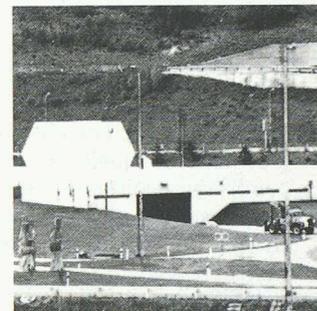


Fig. 30. — Rino Tami, strada nazionale: centro di Airolo, 1980.

negger, ed altri ancora più giovani, si stanno battendo per conquistare uno spazio di lavoro qualificato, culturalmente e professionalmente serio, in un momento in cui sembra che il gusto generale si rivolga nostalgicamente verso un passato improbabile e irrecuperabile e in cui l'incarico pubblico, ridotto per la crisi finanziaria dello Stato, appare sempre più condizionato dalle trame clientelari e dagli intrighi imprenditoriali, che il Ticino non s'è mai scrollato di dosso.

Come dire che fare una casa con impegno creativo e professionale rimane un'impresa assai ardua, a dispetto delle trasformazioni degli ultimi trent'anni che erano apparse a prima vista risolutive e per molti aspetti rassicuranti. Se qualcuno dovesse però chiedermi a bruciapelo qual'è stata l'opera costruita di maggior im-

pegno e di maggior respiro degli ultimi anni nel Cantone Ticino io credo che risponderci: l'autostrada. E aggiungerei, nel bene e nel male.

Per fortuna, del resto, che in un lontano pomeriggio degli anni '60 il Consigliere di Stato Franco Zorzi aveva fatto chiamare Rino Tami e lo aveva incaricato di occuparsene. Se no non avremmo alcuni dei migliori manufatti che si possono vedere sulle strade d'Europa e il paesaggio sarebbe stato assai più sconquassato. Tanto per concludere sul tono ottimista che mi è congeniale e senza accompagnarmi al coro di lamenti che si leva alto nel paese, sui rustici che vanno in rovina.

Indirizzo dell'autore:

Tita Carloni, arch. SIA-FAS, 6849 Rovio

Quattro anni di attività dell'ufficio cantonale dell'energia

Introduzione

Nel gennaio 1979 è diventato operativo, presso la segreteria del Dipartimento dell'ambiente, il servizio dell'energia, creato dal Governo cantonale con il compito di elaborare provvedimenti nei settori della legislazione, della pianificazione e dell'informazione, atti a ridurre sistematicamente lo spreco di energia e a promuovere lo sfruttamento delle fonti locali di energia rigenerabile.

A quattro anni di distanza è utile fare un bilancio del lavoro svolto e dei risultati conseguiti.

Quatre années d'activité de l'office cantonal de l'énergie

Cet office, institué en 1979, dépend du Département cantonal de la protection de l'environnement. Il a pour but d'élaborer des solutions d'économie d'énergie et de promouvoir les sources d'énergie locales par le biais de la législation, de la planification et de l'information. Deux arrêtés législatifs visant à économiser l'énergie sont entrés en vigueur en octobre 1982. Ils donnent des directives sur:

- l'isolation des nouvelles constructions;
- le dimensionnement des chaudières;

— la pose de compteurs de consommation énergétique dans les immeubles de 4 appartements et plus;

— le contrôle de la puissance énergétique des installations de chauffage et des pertes d'énergie.

Le canton accorde des allègements fiscaux pour les mesures d'économie d'énergie. L'Office a également étudié un modèle énergétique cantonal. A l'ETS de Lugano/Trevano, il a été créé une centrale photovoltaïque TISO 15, qui fournit de l'électricité au réseau urbain de Lugano depuis le 13 mai 1982, ainsi que 2 cellules solaires dans le cadre d'une étude de l'Agence internationale de l'énergie. Dans les écoles d'Acquarossa et Bedigliora deux installations automatiques de chauffage à bois fonctionnent depuis 1980/81. L'Office a également organisé de nombreux cours d'information et diffusé des conseils en matière d'énergie.